

Premio Olof Palme Stoccolma, 30 gennaio 2017

Sono molto emozionata e grata per il grande onore di ricevere il Premio Olof Palme insieme al Sindaco di Lesbos.

Le mie isole, Lampedusa e Linosa, sono molto piccole e abitate da una popolazione complessiva di circa 6300 abitanti che vivono di pesca e turismo. Sono state collocate dalla geografia proprio al centro del Mediterraneo, a fare da ponte tra l'Africa e l'Europa e sono sempre state uno snodo fondamentale per le migrazioni tra i due continenti.

Circa 20 anni fa si è aperta la rotta migratoria che, attraverso il Sahara, arriva in Libia per intercettare il mare e da allora Lampedusa è diventata epicentro della più grande tragedia del nostro tempo. Tutti coloro che hanno attraversato il mare fino al 2013 sono approdati a Lampedusa. Con l'operazione Mare Nostrum, nel 2014, le navi militari hanno cominciato a condurre le persone salvate anche in altri luoghi della costa siciliana e così tuttora fanno le navi delle missioni europee di controllo delle frontiere.

Sono circa 300 mila le persone che hanno avuto salva la vita grazie alle mie isole e quando penso a loro, immagino 300 nuovi lampedusani in giro per il mondo, a contribuire alla crescita dell'occidente e a pagare le pensioni dei nostri anziani.

Tutte le isole sono accoglienti per natura e non per eroismo, perché le isole sono zattere nel mare, riparo e salvezza. Ciò che non è normale è, invece, che il mare non possa essere liberamente attraversato, come nella storia della nostra civiltà è avvenuto. Ciò che non è normale è che le persone che hanno bisogno del nostro aiuto, debbano morire a migliaia nel tentativo di attraversare la frontiera liquida dell'Europa e debbano affidare la propria vita e la vita dei loro bambini alle organizzazioni criminali, divenire merce, essere privati della dignità di esseri umani. Non è normale che il potere di decidere l'ingresso in Europa sia lasciato in mano ai trafficanti di uomini e che la UE si preoccupi della grandezza delle maglie delle reti per pescare, molto più che delle maglie del Regolamento di Dublino. Non è normale l'indifferenza di fronte alla catastrofe umanitaria che da oltre 20 anni ha reso il Mediterraneo uno dei più tristi cimiteri del nostro tempo.

Una indifferenza che impedisce di prevenire le tragedie quotidiane e, dopo che queste si consumano, porta ad elaborare soluzioni sempre più improbabili o inutili o ingiuste: respingimenti in mare, bombardamenti di barconi, blocchi navali, etc. Secondo alcuni, soccorrere i naufraghi significherebbe rendersi complici delle organizzazioni criminali che trafficano in esseri umani. Ma la tratta di esseri umani è uno dei più grandi business criminali al mondo, proprio perché i migranti pagano il loro trasporto alla partenza e non all'arrivo, come invece avviene per i traffici di armi e droga. Mentre le altre merci devono arrivare a destinazione per trasformarsi in denaro, gli esseri umani no. Anche i morti hanno già pagato la loro quota prima di annegare o di morire in qualunque altro modo. Vengono a volte uccisi sui barconi, muoiono asfissati nelle stive o per le ustioni chimiche causate dai carburanti disciolti nell'acqua di mare; muoiono perché lo scafista ha gettato in mare bagagli con le medicine salvavita, muoiono per il freddo o per il caldo. Sappiamo che il soccorso non è la soluzione e non è neppure sufficiente ad evitare tutti i naufragi. L'ONU ha contato 5000 morti in mare nel 2016: è come se fosse scomparsa quasi tutta la popolazione delle mie isole, senza suscitare nessun sussulto di indignazione in chi continua a proporre misure inefficaci prima ancora che immorali.

E dopo ogni naufragio, vi è la macabra ipocrisia di coloro che potrebbero decidere di evitarli e il rischio della crescente assuefazione dell'opinione pubblica davanti ai fatti più orribili del nostro tempo.

Il più grande naufragio del Mediterraneo non è quello che ha mietuto 366 vittime a Lampedusa il 3 ottobre del 2013, che fece inginocchiare davanti alle bare bianche dei bambini il premier italiano Letta, giurare al Presidente della Commissione europea Barroso:

“mai più stragi nel Mediterraneo”, pronunciare al Papa la parola “vergogna”. Ad aprile 2015, infatti, sono state più di 700 le vittime sacrificate alle paure e al cinismo di un continente, la nostra Europa, capace invece di inginocchiarsi soltanto davanti ai poteri finanziari forti e di nascondere dietro all'emergenza profughi i veri fallimenti della politica economica europea e l'incapacità ad affrontare la crisi economica con scelte coraggiose, diverse dalla insostenibile austerità. L'Europa dei poteri non riesce ancora a sentire la vergogna delle stragi conseguenti alle miopi e scellerate politiche protezionistiche. Ma quanto lungo sarà ancora lo stillicidio di vite umane, di donne e bambini, prima che si riconosca che si sta compiendo un vero e proprio genocidio? Prima che si giunga a considerare abbastanza riprovevole il fatto che masse di persone vengano considerate superflue, per usare la definizione di Bauman, cioè di nessun valore e utilità?

I fatti dimostrano che non ci sono soluzioni diverse dal governo dei flussi e dall'asilo, contingentato, concesso direttamente dai campi profughi. I canali umanitari- la garanzia per chi fugge di esercitare il diritto d'asilo prima di salire sui barconi della morte - sono l'unico modo per dichiarare guerra alla tratta di esseri umani, per prevenire le tragedie, per non tradire la nostra civiltà giuridica, per garantire i diritti umani e proteggere le persone almeno quanto i confini, per salvare l'Europa dal naufragio dei valori, pericoloso forse più del tracollo economico. Bisogna fare in fretta, perché presto potrebbe non esserci più nessuna Europa, nessun progetto di pace, nessun futuro per nessuno di noi. Il massacro dei diritti umani, lo spregio della vita umana non ha mai portato in porto i diritti e la felicità di nessuno.

Cosa rende speciali Lampedusa e Linosa? Forse il coraggio? Ma anche noi abbiamo avuto paura. Nella piccola Linosa vivono 433 abitanti e di fronte a barconi con 500 profughi a bordo, quella comunità ha fatto fronte ad un'impresa enorme. A Lampedusa, con 5.800 abitanti, nel 2011 arrivarono 25 mila tunisini in 2 mesi, in occasione della primavera araba e il Ministro degli Interni (allora il leghista Maroni.) decise di rimpatriarli direttamente dall'isola, senza però riuscirci. 25 mila era un numero davvero risibile per una nazione come l'Italia, ma confinandoli tutti a Lampedusa, come in una prigione a cielo aperto, si confezionò una straordinaria operazione di propaganda elettorale per i populistici della Lega, che possiamo definire: “l'invasione perfetta”. Le conseguenze sono state allora devastanti per i tunisini trattati come cani randagi e per gli abitanti delle mie isole che per quella stagione non hanno visto turisti. In questi microcosmi abbiamo fatto esperienza di cosa sia la paura per la propria sopravvivenza, ma abbiamo capito che la causa era esclusivamente politica e di cattiva gestione dell'immigrazione, non abbiamo commesso il grave errore di vedere nel profugo il nemico e la causa dei nostri mali. L'emergenza profughi lungo i Balcani, vista da Lampedusa attraverso la TV, non è forse la stessa scena dell'invasione perfetta applicata stavolta al macrocosmo Europa? A cosa è servito fare ammassare 15 mila persone dietro il filo spianto di Idomeni? Non certo a salvare il destino degli europei o a difenderci dal terrorismo.

Sappiamo che nel mondo sono circa un miliardo le persone che si mettono in cammino in cerca di salvezza, che centinaia di migliaia di persone in fuga sostano nei Paesi limitrofi o vicini, spesso molto più piccoli e molto più poveri dei nostri territori. Sappiamo inoltre che i profughi ambientali, ancora privi di qualunque status di protezione internazionale, sono destinati a crescere sensibilmente nei prossimi decenni e che i cambiamenti climatici, direttamente o indirettamente, contribuendo ad aumentare conflitti e povertà, daranno ulteriore impulso alle migrazioni. Eppure, nel nostro continente si continua oggi ad urlare all'“emergenza profughi” e all'invasione di fronte a qualche migliaio di fortunati che vincono la sfida con la morte, riuscendo a sbarcare sulle nostre coste.

I migranti sbarcati in Italia nel 2016 sono stati circa 180 mila. Provengono dall'Eritrea, dove c'è la dittatura; dalla Somalia, dove la guerra dura da 25 anni; dalla Nigeria, ferita dagli attacchi di Boko Harar; in misura minore anche da Ghana, Mali, Costa d'Avorio, etc. Oggi in Italia l'emergenza non deriva dai numeri, ma dalla mancanza di un vero sistema di accoglienza, tuttora costituito soprattutto da strutture emergenziali, e dall'assenza di

politiche comuni e solidali da parte dell'Europa. Il piano Juncker di ricollocamento è, infatti, rimasto sostanzialmente inattuato: dopo più di un anno, sono soltanto 2.600 circa i profughi trasferiti dall'Italia verso altri Paesi europei a fronte dei 40 mila previsti in 2 anni.

Lo stesso atteggiamento egoistico che l'Italia aveva mostrato per tanti anni verso Lampedusa, l'Europa sta continuando a mostrarlo verso l'Italia e la Grecia.

Oggi Lampedusa ha sconfitto la logica emergenziale, perché trattare gli sbarchi allo stesso modo di un terremoto o di un'alluvione è stupido. Il risultato è che le persone salvate sono trattate meglio rispetto al passato e che le presenze turistiche sono aumentate del 30%. Abbiamo dimostrato che tutto ciò che facciamo per i profughi, lo facciamo anche per noi stessi e che di accoglienza non si muore. Soltanto un orizzonte di solidarietà e responsabilità verso tutti potrà garantire un futuro anche a noi che siamo stati più fortunati di altri a nascere da questa parte del mondo, da questa parte del mare, da questa parte dei muri.

A Lampedusa si apprendono le storie drammatiche delle persone e le ragioni di quei viaggi disperati. E' l'esperienza, quindi, non il coraggio, che ci rende speciali. Si comprende meglio chi lascia tutto dietro di sé (la terra, gli affetti,) e si mette in cammino verso l'ignoto portando solo qualche foto come bagaglio, o un libro, un vangelo o un corano, viaggiando per mesi o per anni, con privazioni e sofferenze. Dai racconti dei superstiti del 3 ottobre abbiamo imparato che le donne, durante il viaggio nel deserto o al loro arrivo in Libia, vengono sequestrate, ripetutamente stuprate dai criminali che gestiscono la tratta di esseri umani e poi offerte in dono ad altri uomini. Gli uomini rapiti e torturati, affinché le loro famiglie paghino il riscatto e, quando non arrivano i soldi, vengono uccisi se non sono disposti a cedere un organo in luogo del denaro. Abbiamo appreso che quelle persone pagarono in totale 4.800 euro a testa per quel viaggio che li condusse ad una morte tristissima e ingiusta.

Nessun editto della Fortezza Europa, nessun filo spinato o muro, potrà fermare chi non si ferma nemmeno davanti alla morte, semplicemente e banalmente perché non ha nessun'altra scelta. Le migrazioni, che sono tra le più efficaci strategie di sopravvivenza, sono inarrestabili, ma non ingovernabili.

Invece di investire miliardi di euro nella costruzione di muri, si devono accelerare le politiche di aiuto e di effettiva cooperazione coi popoli del Mediterraneo e le azioni di lotta seria alla tratta di esseri umani, i cui proventi potrebbero anche foraggiare il terrorismo internazionale. Invece di smantellare il Welfare in nome dell'austerità, bisognerebbe maggiormente investire nelle politiche sociali per combattere l'emarginazione e lo straniamento di interi gruppi di stranieri nelle nostre città, perché quello che sappiamo sui terroristi reclutati per colpire al cuore l'Europa, dimostra il fallimento o la grande difficoltà a perseguire gli obiettivi di inserimento nel tessuto sociale e di civile convivenza con l'Altro e la necessità di un sempre crescente investimento in termini di risorse e soprattutto di valori.

Dichiarava Olof Palme più di 30 anni fa: "Non possiamo erigere mura che ci separano dal resto del mondo, mura che significherebbero isolamento e regresso. L'evoluzione avvicina sempre di più gli esseri umani, in un rapporto che comporta stimoli, ma anche logorio e difficoltà (...). Ma se vogliamo sopravvivere, dobbiamo imparare a vivere con gli altri".

Invece oggi i Paesi europei continuano a concentrarsi nella difesa dei confini, esterni ed interni, piuttosto che a costruire un'Europa più solidale e più sicura per tutte e tutti, favorendo il dilagare di un clima di assedio, sofferenza, disumanità e degrado che alimentano odio e paura da un lato, razzismo e xenofobia dall'altro

D'altro lato, vediamo l'eroismo delle donne, degli uomini e dei bambini che arrivano feriti, bisognosi di tutto, ma con la fede nel futuro. E In mezzo ci siamo noi, le isole, le periferie, la frontiera ignorata e maltrattata. Pur essendo piccoli e soli, non dobbiamo mai smettere di restare umani, di compiere gesti capaci di costruire pace e futuro. Sarà la forza e l'umanità dei territori e delle città, anche di quelli piccoli, a salvare il mondo.

